

Carlo Tombola, **Le vie delle armi leggere italiane**

Dove vanno le armi che producono con tanta maestria tecnica e capacità organizzativa gli artigiani e gli operai del distretto armiero bresciano? A chi vengono vendute? Chi le usa, e come? Si può evitare che finiscano nelle mani di chi commette atroci delitti contro popolazioni civili?

Rispondere a queste domande è per tutti – produttori, utilizzatori, autorità, rappresentanti politici, uomini di pace – essenziale e in fondo solo apparentemente difficile. Pistole, fucili, mitragliette sono oggetti di una non eludibile materialità, le cui parti essenziali sono costituite da componenti metallici, dunque facilmente individuabili dai moderni sistemi di controllo, come gli scanner di ispezione a raggi x. Inoltre le armi sono solitamente commerciate in quantità consistenti, in imballi pesanti e vistosi, con l'obbligo di rispettare severe normative nazionali e internazionali.

1. Innanzi tutto facciamo alcune considerazioni generali, su cui tutti si dovrebbero trovare d'accordo:

- a. le armi leggere – perché qui parliamo essenzialmente di quelle trasportabili da una sola persona – sono prodotti molto particolari, la cui caratteristica comune è quella di poter uccidere facilmente;
- b. le armi non hanno nazione: quelle italiane, come quelle francesi o cinesi, sono sullo stesso mercato "globale", competono verso gli stessi obiettivi, soddisfano agli stessi bisogni tanto di chi le produce (lavoro, profitti) quanto di chi le acquista (tempo libero, difesa, mantenimento dell'ordine, uso della forza);
- c. il distretto bresciano è largamente dominato dal gruppo multinazionale Beretta, leader industriale e d'immagine, e da Ugo Gussalli Beretta, presidente del gruppo, da decenni uno dei leader più rappresentativi degli industriali bresciani. Il gruppo Beretta realizza una consistente parte del proprio fatturato nel settore militare, con una quota che le fonti aziendali tendono a sottovalutare fornendo dati non controllabili. Abbiamo già scritto in un precedente articolo¹ che il dato del 25% di fatturato militare tradizionalmente dichiarato dalla direzione Beretta va almeno portato al 40%. In ogni caso sappiamo che le commesse militari sono indispensabili, garantiscono una stabilizzazione del ciclo produttivo e contribuiscono a mantenere fedele e tecnicamente affidabile un indotto che – sempre secondo fonti Beretta² – è valutato in 120-130 subfornitori, situati in gran parte nell'area bresciana stessa. È un dato storico che le commesse militari abbiano sempre consentito al distretto di superare le fasi sfavorevoli della domanda di mercato. Anzi sarebbe meglio dire che, sebbene anch'esse cicliche, le commesse governative di armi militari hanno sempre rappresentato il *core business* vitale del distretto, grazie al quale si è resa possibile una produzione di armi sportive che soffre strutturalmente di alti e bassi repentini e che non può contare su grosse commesse ma deve incontrare desideri ed esigenze di acquirenti individuali;
- d. in ogni caso, la distinzione tra armi "civili" e armi "militari" – sulla quale nei loro interventi pubblici tanto insistono i rappresentanti dei produttori bresciani – è così labile che i maggiori centri di ricerca internazionali sugli armamenti non ne tengono conto.³ Beninteso, un'arma militare e un'arma

¹ *Il distretto armiero bresciano*, in: «Storia Urbana», n. 93, ott-dic. 2001 [ma pubblicato nel genn. 2002], pp. 31-62, ora anche in <http://www.disarmolombardia.org/documenti/Indbelbre.htm>

² Alessandro ZANARDI, *Il sistema di pianificazione commerciale-produttivo. Il caso Fabbrica d'Armi "P. Beretta" S.p.A.*, in «Logistica Management» giugno 2001

³ Tra questi vedi in particolare SAS Small Arms Survey di Ginevra, NISAT The Norwegian Initiative on Small Arms Transfers

commerciale o sportiva presentano evidenti differenze, ma in molti dei sanguinosi conflitti in corso e in quelli svoltisi nei decenni passati sono utilizzate, o lo sono state, armi di entrambe le tipologie. Inoltre accade quotidianamente e in ogni angolo del mondo che vengano sequestrate armi militari ma dichiarate "civili" nei documenti per l'esportazione e nei contratti di compravendita.

Prendiamo ad esempio il caso forse poco noto delle ingenti forniture di armi "civili" (fucili da caccia e parti di armi) di produzione italiana all'Albania negli anni in cui Tirana appoggiava l'UCK (Esercito di Liberazione del Kosovo) e anche dopo, durante la guerra civile iugoslava. I dati seguenti provengono dalla statistica del commercio internazionale pubblicata dall'ONU⁴ e sono i dollari USA:

Anni	COMTRADE code	Descrizione		Valore
1994	89113	Armi da guerra: spade e baionette	#	1.755
	89131	Armi non militari in genere	*	932
1995	89114	Armi da guerra: pistole e revolver	#	37.190
	89131	Armi non militari in genere	*	33.639
1996	89122	Cartucce per fucili		808
	89123	Cartucce per fucili ad aria compressa e parti di cartucce	*	11.409
	89124	Cartucce e loro parti non altrimenti specificate		5.445
	89131	Armi non militari in genere	*	9.896
	89195	Parti di fucili sportivi e da caccia	*	1.175
1997	89114	Armi da guerra: pistole e revolver	#	2.349
	89131	Armi non militari in genere	*	2.513
1998	89131	Armi non militari in genere	*	630.532
1999	89114	Armi da guerra: pistole e revolver	#	171.330
	89122	Cartucce per fucili		850
	89124	Cartucce e loro parti non altrimenti specificate		19.975
	89129	Munizioni da guerra e loro parti	#	541.220
	89131	Armi non militari in genere	*	126.192
	89139	Armi non militari, escluse armi da fuoco	*	914
	89195	Parti di fucili sportivi e da caccia	*	84.497
	89199	Parti di armi militari e non, escluse le pistole		15.498
2000	89114	Armi da guerra: pistole e revolver	#	9.396
	89122	Cartucce per fucili		104.389
	89124	Cartucce e loro parti non altrimenti specificate		1.709
	89129	Munizioni da guerra e loro parti	#	7.487
	89131	Armi non militari in genere	*	36.227
	89195	Parti di fucili sportivi e da caccia	*	10.058
2001	89114	Armi da guerra: pistole e revolver	#	142.972
	89122	Cartucce per fucili		187.078
	89129	Munizioni da guerra e loro parti	#	1.395
	89131	Armi non militari in genere	*	122.441
	89199	Parti di armi militari e non, escluse le pistole		3.631
2002	89114	Armi da guerra: pistole e revolver	#	5.644
	89122	Cartucce per fucili		115.331
	89123	Cartucce per fucili ad aria compressa e parti di cartucce	*	34.666
	89129	Munizioni da guerra e loro parti	#	101.468
	89131	Armi non militari in genere	*	182.210
	89139	Armi non militari, escluse armi da fuoco	*	2.716

⁴ UN Comtrade database, nostra elaborazione

	89199	Parti di armi militari e non, escluse le pistole	4.469
2003	89122	Cartucce per fucili	156.909
	89131	Armi non militari in genere *	203.314
2004	89123	Cartucce per fucili ad aria compressa e parti di cartucce *	52.755
	89131	Armi non militari in genere *	141.396
2005	89122	Cartucce per fucili	314.216
	89131	Armi non militari in genere *	229.630
	89139	Armi non militari, escluse armi da fuoco *	777
	89193	Canne di fucili sportive, da caccia ecc.	954
TOTALE			3.871.357

Abbiamo segnato in modo diverso le voci che dovrebbero essere sicuramente "civili" (*) da quelle sicuramente militari (#), ma molte cose non tornano in questa lista: l'improvvisa crescita di vendite in Albania di armi sia civili che militari registrata nel 1995; la cifra abnorme del 1998, oltre 630.000 \$, per soddisfare un mercato di "armi non militari in genere" che l'anno precedente ne aveva richieste per soli 2.500 dollari; oltre 360.000 dollari di pistole militari vendute in sette anni; e soprattutto quegli 860.000 dollari di armi da fuoco non militari, loro parti e accessori venduti tra 1997 e 1999, mentre si preparava e si svolgeva l'operazione kosovara che precedette la guerra contro la Serbia.

Nel periodo 1994-2005 si può notare che le esportazioni dichiaratamente "da guerra", già avviate con le consegne del 1995, si concentrano negli anni dal 1999 al 2002, in cui rappresentano poco meno di 770.000 dollari. Negli ultimi dodici anni circa l'80% delle forniture di piccole armi e relative munizioni partite dall'Italia con destinazione Albania è stato dichiarato come "civile" o comunque non militare. Noi possiamo ragionevolmente dire che è con tutta probabilità servito ad alimentare le guerre civili kosovara e serbo-bosniaca e verosimilmente si sono aggiunte al consistente flusso di armi che dai paesi balcanici si è riversato verso quelli africani e mediorientali, ad armare altre guerre e altri genocidi.

Se è vero, com'è vero, che le aziende bresciane e quelle da loro controllate sono ormai le sole in Italia a produrre piccole armi, tanto civili che militari, tutti noi dovremmo chiederci come mai le armi bresciane continuano a raggiungere aree del mondo a rischio, con le quali le normative nazionali e internazionali vietano di commerciare armamenti. Diamo una prima risposta provvisoria: *perché vengono commerciate soprattutto come armi civili, quindi non sottoposte a limitazioni di legge, e dunque attraverso vie che sono formalmente legali, anche se sostanzialmente violano il diritto italiano e quello internazionale e vanno contro il comune sentire e la volontà politica della maggioranza dei cittadini italiani, compresi quelli che vivono e lavorano nella provincia di Brescia.*

2. Altre interessanti informazioni circa i modi in cui le armi bresciane circolano per il mondo ci vengono da un caso che ha avuto un'ampia diffusione sulla stampa⁵ e su Internet,⁶ la cosiddetta *Beretta connection*.

Si tratta di circa 45.000 pistole Beretta 92F, fornite alla polizia italiana tra il 1978 e il 1980 e ritirate dalla Beretta tra febbraio 2003 e aprile 2004 nell'ambito di due contratti per la fornitura di armi d'ordinanza di nuova fabbricazione. Secondo la magistratura di Brescia, che aprì un'inchiesta, queste pistole vennero consegnate allo stabilimento di Gardone, dove Beretta le sottopose a *retrofit*, cioè ne fece la manutenzione e l'adeguamento tecnico. Le pistole vennero entro il 2004 sottoposte al Banco Nazionale di Prova, a cui spetta il compito di testare e registrare le armi destinate a entrare sul mercato.

⁵ Marco Lillo, Peter Gomez, *Beretta Connection*, «L'Espresso», 25.2.2006

⁶ Interrogando *Google*, l'articolo di Lillo e Gomez è riportato o citato in ben 190 ricorrenze

In effetti, già probabilmente nell'estate 2004 Beretta aveva concluso la vendita delle pistole rigenerate e di 20.000 carrelli di ricambio a una sconosciuta ditta londinese, la Super Vision International Ltd, per la cifra non irrisoria di 2,5 milioni di euro. È probabile che attraverso la Super Vision Beretta sperasse – come poi affermò lo stesso Pietro Beretta nel febbraio 2005 – di partecipare alle forniture di armi per la nuova polizia e il nuovo esercito iracheni. Ma proprio nello stesso mese di febbraio del 2005 i carabinieri italiani impiegati a Baghdad denunciarono che pistole Beretta 92F, ancora registrate come in possesso della Polizia di Stato, erano state rinvenute nelle mani di "forze ostili" alla coalizione occidentale: ovvero in mano alla guerriglia irachena.

Cosa ne è stato dei severi controlli, della ponderosa normativa che regola la fabbricazione e il commercio delle armi da guerra? E della legge 185/90, che impone l'autorizzazione e la tracciabilità delle esportazioni di armi italiane, anche attraverso la dichiarazione delle banche che compiono l'operazione finanziaria connessa all'esportazione? E delle norme anche internazionali che impongono di dichiarare il destinatario finale (*end user*) in caso di esportazioni non solo militari ma anche a possibile uso militare?

Norme e leggi sono state non diremo violate, ma certamente aggirate.

Per la verità, violazioni di legge con pesanti conseguenze per Beretta ce ne sono state, ma un provvidenziale decreto-legge del governo Berlusconi⁷ è intervenuto a cancellarle, consentendo che ciascun fabbricante di armi non sia tenuto a richiedere apposita licenza per ripararle e commerciarle, com'era invece stabilito dall'articolo 28 del regio decreto 18 giugno 1931, n. 773. I giudici della prima sezione penale di Brescia, infatti, avevano stabilito che nell'operazione delle 45.000 pistole rigenerate Beretta aveva proprio violato il R.D. del 1931, poiché dal 2002 l'azienda di Gardone non ha più la licenza di riparazione di armi da fuoco, violazione che porterebbe alla revoca della stessa licenza di fabbricazione. Cioè alla fine della Beretta controllata dalla famiglia Gussalli.

Ma non vogliamo sottolineare questo aspetto della *Beretta connection*, che ha evidenti risvolti politici. A noi preme proprio mettere in luce il comportamento dell'azienda di Gardone, che ha attivamente utilizzato ogni mezzo legale per nascondere la vera destinazione della partita di pistole rigenerate, per poi negare la consistenza militare dell'esportazione una volta venuta a conoscenza della pubblica opinione. I punti più interessanti sono infatti questi:

- Beretta nella richiesta di esportazione avanzata alla prefettura di Brescia dichiarò che le pistole erano destinate alla Helston Gunsmith⁸, un noto *dealer* di armi britannico;

- in sede difensiva, Beretta ha sostenuto che le 92F in questione non vanno considerate "armi da guerra".

Grazie al Freedom of Information Act, i giornali britannici hanno in seguito ricostruito una parte della catena logistica che ha portato le pistole Beretta da Gardone fino nelle mani dei "ribelli" iracheni. Tutto ebbe origine dalla necessità di riarmare le forze di sicurezza irachene dopo la caduta del regime di Saddam. La CPA (Coalition Provisional Authority) guidata dal governatore americano Paul Bremer, che governò l'Iraq dal maggio 2003 al giugno 2004, lanciò una gara per la fornitura di piccolo armi e munizioni, vinta da cinque aziende, tutte statunitensi. Una società con sede a Madison in Alabama, Taos Industries, si aggiudicò la fornitura di 20.878 pistole, e si rivolse a una semisconosciuta ditta con sede a Barnes (dintorni di Londra), la Super Vision International Ltd. La Super Vision, a conoscenza dello stock di pistole

⁷ Si tratta del decreto-legge 30 dicembre 2005, n. 272, recante "misure urgenti per garantire la sicurezza ed i finanziamenti per le prossime Olimpiadi invernali, nonché la funzionalità dell'Amministrazione dell'interno. Disposizioni per favorire il recupero di tossicodipendenti recidivi", in cui su proposta del governo, all'atto dell'approvazione mediante voto di fiducia l'8 febbraio 2006, sono state inserite le seguenti parole: «Con la licenza di fabbricazione sono consentite le attività commerciali connesse e la riparazione delle armi prodotte»

⁸ Nell'articolo dell'«Espresso» è erroneamente riportato *Helston Gunsmith*

rigenerate disponibile a Gardone, si mise in contatto con Beretta, concluse la transazione e si rivolse alla Helston Gunsmith, una ben più nota azienda con sede in Cornovaglia, per ottenere la una licenza d'esportazione dal governo britannico. Il Dipartimento del Commercio e dell'Industria britannico concesse la licenza e le casse con le 92F giunsero dall'Italia all'aeroporto di Stansted (Essex), dove i doganieri approvarono la documentazione prima che il carico venisse spedito alla base americana di Baghdad. Nel febbraio 2005 la CPA iniziò a distribuire le pistole Beretta alle forze di polizia irachene ma molte - forse alcune migliaia - vennero poi trovate nelle mani dei ribelli di al-Zarkawi.

Chris Price, il proprietario della Helston Gunsmith, ha affermato che l'operazione era approvata dal governo, che si svolse sotto il controllo costante delle autorità doganali e che la sua azienda si occupò in effetti della movimentazione del carico proveniente dall'Italia quando questo si trovò, per breve tempo, sul suolo britannico.

Il direttore responsabile della Super Vision, Chris Bradbury, ha sostenuto di aver dato seguito al contratto con l'approvazione del governo inglese. Un portavoce del Dipartimento del Commercio e dell'Industria britannico ha precisato che l'operazione ebbe l'approvazione di Nigel Griffiths, il ministro responsabile per le esportazioni di armi. Il deputato gallese Adam Price ha rivolto numerose interpellanze parlamentari al governo Blair su quello che ha definito «*a strange deal*».⁹

Cosa possiamo concludere intorno a questa esemplare vicenda?

- le pistole di cui si era dotata la polizia italiana, che poi vennero consegnate alle forze di sicurezza irachene e che in parte finirono nelle mani dei ribelli iracheni non erano "armi civili" né tanto meno "armi sportive": il *law enforcement* in Iraq, infatti, è una guerra, una guerra contro il terrorismo in cui si sono registrate gravi violazioni dei diritti umani anche da parte delle forze della coalizione occidentale e che ha chiaramente tutti i connotati della guerra civile;¹⁰

- l'operazione che ha coinvolto la multinazionale di Gardone e due aziende con sede nel Regno Unito si è svolta con l'approvazione delle autorità britanniche e si suppone di quelle italiane, e sotto la supervisione delle autorità statunitensi di stanza in Iraq che l'avevano commissionata. Era quindi "formalmente" legale, anche se nella sostanza armi già appartenenti alla polizia italiana hanno potuto essere usate contro militari italiani e forze alleate del nostro paese, ovvero nella guerra civile che sta mietendo decine di migliaia di vittime in Iraq.

3. A conferma che anche le armi bresciane circolano pericolosamente per il mondo profittando dei vuoti di controllo e della deregolamentazione del commercio internazionale è venuto anche l'articolo pubblicato sulla prima pagina di «la Repubblica» il 14 marzo 2007.¹¹

3. Episodi come quello della *Beretta connection* non sono certo nuovi, né riguardano solo le armi prodotte in Italia.

Le organizzazioni internazionali per la difesa dei diritti umani, Amnesty International in testa, denunciano da tempo come i grandi paesi produttori di armi «cedano armi e relativa assistenza a eserciti e forze dell'ordine di tutto il mondo a un livello mai raggiunto prima d'ora, non tralasciando al tempo stesso di incoraggiare attraverso attrezzature e remunerazioni quanti continuano a commettere gravi violazioni dei

⁹ Dominic Kennedy, Paul Bompard, *Inquiry into secret guns-for-Iraq deal*, «The Times», 1.4.2006 <http://www.timesonline.co.uk/article/0,,13509-2113631,00.html>; Mark Townsend, Barbara McMahon, *UK guns in al-Qaeda hands*, «The Observer», 19.3.2006 http://observer.guardian.co.uk/uk_news/story/0,,1734304,00.html

¹⁰ Cfr. il recente documento NIE National Intelligence Estimate, *Prospects for Iraq's Stability: A Challenging Road Ahead*, genn. 2007: http://www.odni.gov/press_releases/20070202_release.pdf

¹¹ Massimo Lugli, *Ho comprato sul web una pistola fuorilegge pronta per uccidere*, «la Repubblica», 14.3.2007, pp. 1 e 21

diritti umani». ¹² L'opinione pubblica viene informata con grande enfasi circa i nuovi arrivati del "club atomico" (Pakistan, India, Corea del Nord, prossimamente l'Iran...), mentre nel campo delle armi convenzionali il dito viene puntato soprattutto sui paesi dell'ex blocco comunista, sulla Cina, sull'India e sui nuovi produttori di armi convenzionali del mondo in via di sviluppo (Iran, Pakistan, India, Brasile...). Quasi mai viene ricordato, come ha sottolineato correttamente Amnesty, che nel periodo compreso tra 1997 e 2001 due terzi dei trasferimenti di armi hanno avuto origine in cinque paesi del G8: gli Stati Uniti, la Russia, la Francia, il Regno Unito e la Germania.

I primi 15 paesi nella lista degli esportatori – in cui troviamo anche l'Italia – controllano circa il 90% del mercato mondiale degli armamenti, e sono soprattutto paesi del mondo ricco. Ma la cinquantina di conflitti e guerre civili scoppiati negli ultimi quindici anni ha interessato quasi esclusivamente il mondo "povero", in particolare l'Africa. Da quando esiste una moderna industria delle armi, la guerra ha rappresentato il miglior modo di incrementare le vendite e di gonfiare i profitti dei fabbricanti. Come è sempre accaduto, imporre norme e limitazioni a un mercato di dimensioni mondiali e dominato da attori forti, quali sono in tutti i contesti economici e politici i fabbricanti di armi, è abbastanza illusorio.

Armi portatili di produzione italiana, e quindi innanzi tutto quelle prodotte da Beretta a Gardone Valtrompia, sono in dotazione delle forze dell'ordine e delle forze armate di un centinaio di paesi nel mondo. Nel 2001 il nostro paese ha venduto armi e munizioni in 114 paesi. Oltre la metà di quei paesi sono in via di sviluppo, molti nelle aree di maggiore insicurezza politico-militare. Negli anni novanta, armi portatili di produzione italiana, e quindi anche quelle prodotte da Beretta a Gardone Valtrompia, sono state vendute in Sierra Leone, nella Repubblica Democratica del Congo, in Algeria, in Nigeria, in Colombia, tutti paesi che hanno vissuto o stanno vivendo sanguinose guerre civili o in cui si sono commesse gravi violazioni dei diritti umani. Perché né norme di legge, anche severe come la legge 185/90 [di cui si parla in altra parte dell'Annuario], né trattati internazionali solennemente firmati anche dall'Italia ¹³ sono bastati a impedire che armi prodotte nel nostro paese andassero nelle mani di poliziotti o soldati o miliziani che si sono macchiati di gravi crimini contro l'umanità? È forse tecnicamente complicato controllare i trasferimenti di armi dall'Italia verso l'estero? No, gli strumenti legali e il personale di controllo ci sono, si tratta di interpretare le leggi e di applicarle in modo estensivo, senza cioè fare eccezioni e senza distinguere tra armi cosiddette "civili" e quelle militari. È quello che è accaduto nel primo anno di applicazione della 185, quando la legge venne interpretata correttamente in senso esteso, sollevando le proteste dei fabbricanti di armi, anche di quelli bresciani. Proteste quanto mai efficaci, dal momento che dal 1991 in poi le richieste di autorizzazione all'esportazione di produttori di rilevanza internazionale come Beretta registrano cifre quasi irrisorie, vanificando in gran parte la volontà di rendere trasparenti i dati sull'export italiano di armi che era nelle intenzioni del legislatore. Su queste ha prevalso l'interpretazione ministeriale e governativa, che è sempre stata di limitare la trasparenza imposta dalla legge 185 se questa poteva nuocere le esportazioni dei produttori nazionali o di quelli multinazionali che operano in Italia.

4. In effetti, la via percorsa nel campo del controllo del commercio di armi da tante forze politiche, istituzioni internazionali, organizzazioni non governative ha mostrato un limite grave. All'impegno intelligente e appassionato di tanti non hanno corrisposto risultati duraturi, e la guerra continua a devastare numerose regioni del pianeta grazie alle armi prodotte da paesi che si dichiarano democratici e pacifici. Gli indubbi successi di una campagna internazionale come *Control Arms*, che è recentemente riuscita a impegnare ben 77 governi a predisporre un trattato globale

¹² Amnesty International, *Armare i conflitti. Il G8: esportazioni di armi e violazione dei diritti umani*, Torino, 2003, p. 15

¹³ Nel 1998 l'Italia ha firmato il Codice di condotta dell'Unione Europea per l'esportazione di armi

sul commercio delle armi,¹⁴ fanno ben sperare, anche perché vanno oltre l'ostruzionismo che è bastato sinora a pochi paesi per bloccare di fatto sia la prima che la seconda Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulle armi leggere e di piccolo calibro.¹⁵

Ma il limite sta proprio nel fatto che l'ampio fronte che lavora per il controllo del commercio di armi si rivolge principalmente ai governanti e ai *policy makers*: cioè a interlocutori che sono sì al centro della macchina decisionale degli stati, agli uomini che "fanno" la politica internazionale, ma che nel migliore dei casi – cioè quando non hanno propri personali interessi da far valere – interpretano il quadro delle forze sociali che hanno di fronte. Ora, ignorare che le nostre società sono ampiamente dominate da fortissimi interessi economici "costituiti" in aziende multinazionali, in conglomerate bancarie, in *kombinat* mediatici e finanziari, significa compiere un grave errore di analisi e attribuire al personale politico un'autonomia di decisione che non può avere. Insomma, vorrebbe dire ignorare quello che la storia del Novecento ci dice, e che ci ripetono con grande evidenza anche le vicende di questo inizio di XXI secolo, e cioè che la guerra è un gigantesco affare *di per sé*, ben prima e al di là delle conseguenze sanguinose e dei risultati a cui porta sullo scacchiere internazionale. È un *business* che si decide e in gran parte si gioca nelle nostre "pacifiche" e opulente società dei consumi, che segue gli schemi commerciali abitualmente seguiti nel mondo degli affari e ne ha vissuto le recenti epocali trasformazioni.

Il pubblico di massa ne ha preso coscienza di recente, grazie a libri¹⁶ e film¹⁷ di grande impatto, così come grazie all'attività "di testimonianza" di numerose agenzie non governative.¹⁸ In parte ciò è stato anche conseguenza del mutamento di clima tra gli addetti ai lavori, nei media, nelle istituzioni, nella ricerca. Aumenta il numero di coloro che non si accontentano di chiedere nuove regolamentazioni giuridiche del commercio di armamenti a quegli stessi governi che già dovrebbero strettamente regolamentarli e allo stesso tempo finanziare e proteggere la potente industria militare. Si fa strada una più realistica interpretazione del commercio internazionale di armi come una *filiera* ben ramificata, come lo sono tutti i principali settori dell'attività economica, e in cui intervengono non soltanto produttori e destinatari finali ma anche numerose figure di intermediari: innanzi tutto gli istituti bancari che finanziano l'esportazione e ne curano il pagamento, poi i broker commerciali e assicurativi, quindi gli spedizionieri e i trasportatori. È una via che anche da noi ha dato importanti risultati di conoscenza e dunque di mobilitazione, i più rilevanti sono quelli conseguiti dalla *Campagna banche armate* che propone un controllo attivo sulle operazioni di finanziamento e appoggio delle banche al commercio delle armi.¹⁹

¹⁴ Control Arms Campaign, *77 governments champion resolution for an Arms Trade Treaty*, 10.10.2006 http://www.controlarms.org/latest_news/77countries-pr101006.htm

¹⁵ La prima Conferenza organizzata dall'ONU sul tema del controllo delle armi leggere e svoltasi a New York nel luglio 2001. giunse, dopo difficili negoziazioni e molti compromessi, alla firma del "Programma di Azione delle Nazioni Unite sulle Armi di Piccolo calibro e le Armi Leggere in Tutti i suoi Aspetti" (PoA), un accordo legalmente non vincolante che non impegnava i firmatari al suo rispetto e che ometteva tra le altre questioni quella sull'abuso delle armi. La seconda Conferenza si è tenuta a cinque anni di distanza, cioè nel luglio 2006, sempre a New York: secondo Controls Arms si è chiusa con un fallimento, dal momento che ha visto gli Stati Uniti e un piccolo gruppi di paesi (Cuba, India, Iran, Israele e Pakistan) opporsi su tutti i punti qualificanti di un possibile trattato sul controllo globale del commercio di armi leggere. Cfr. Control Arms Campaign, *UN world conference on small arms collapses without agreement*, 7.7.2006 <http://web.amnesty.org/library/Index/ENGPOL300292006?open&of=ENG-390>

¹⁶ J. Le Carré, *The Constant Gardener*, 2000 ["Il giardiniere tenace" nella trad. it., Milano, 2001] è anche stato adattato in film da Fernando Meirelles (2005)

¹⁷ *Kisangani Diary* (1998) e *Darwin's Nightmare* (2004) di Hubert Sauper, *Hotel Rwanda* (2004) di Terry George, *Lord of War* (2005) di Andrew Niccol, *Blood Diamond* (2006) di Edward Zwick

¹⁸ In Italia il caso più significativo è quello di Emergency, un'associazione sorta nel 1994 per offrire assistenza medico-chirurgica alle vittime civili delle guerre e giunta a contare (nel 2005) oltre 14.000 soci e 400.000 sostenitori, raccogliendo circa 14 milioni di euro in donazioni e contributi

¹⁹ <http://www.banchearmate.it/home.htm>

Inoltre, a partire dalla pubblicazione di *The Arms Fixers* (1999),²⁰ non è più possibile sottovalutare il ruolo ricoperto dalle molte figure di "mediazione" operanti in un contratto-tipo per l'esportazione di armi: nonostante operino, per così dire, dietro le quinte, è alla loro diretta iniziativa che vanno fatte risalire molte forniture illegali destinate con il sistema della triangolazione a paesi devastati dalle guerre civili e colpiti da embargo.

Ma è necessario spingere oltre l'analisi. Molte delle transazioni che negli ultimi decenni hanno portato armi europee e americane nelle zone di conflitto sono avvenute in modo formalmente legale, vale a dire con l'approvazione se non addirittura per istigazione delle autorità governative. In effetti, broker, dealer, trasportatori e spedizionieri implicati in forniture di armi che contravvenivano alle disposizioni dell'ONU o che erano destinate a paesi in guerra o in aree dove si registrano gravi violazioni dei diritti umani, sono stati spesso coperti dagli apparati statali dei paesi produttori di armi. In questo particolare settore economico, vige la regola che «*se non concludiamo noi questo business, sarà un nostro concorrente a farlo*».

Se vogliamo davvero capire come le armi dei paesi a democrazia rappresentativa, e non solo quelle dei "paesi canaglia", contribuiscono all'instabilità politica di gran parte del pianeta, dobbiamo conoscere *soprattutto* i trasferimenti "legali" di armi e prepararci a boicottarli al pari di tutto ciò – veicoli, rifornimenti petroliferi, impianti industriali, investimenti, e perfino "aiuti umanitari" – che può servire ad alimentare un conflitto. Il boicottaggio e le campagne d'informazione nei paesi ricchi lasciano un segno pesante, come insegna l'esperienza di coloro che in Europa negli anni ottanta lottarono contro il Sudafrica razzista e i governi occidentali che continuavano a rifornirlo di petrolio, infrangendo l'embargo decretato dall'ONU.²¹ In particolare di quell'esperienza ci vengono utili

5. Conseguenza dell'impostazione di cui sopra è quella di cercare di approfondire l'analisi del settore armiero in quanto settore essenziale – e in fondo esemplare – dell'economia *globale*. In questo senso dovrebbero essere inquadrati le recenti trasformazioni dei modi di produzione e di circolazione di questi particolari e strategici beni che sono gli armamenti, anche tenendo conto del diverso ruolo che assumono le spese militari nel mondo ricco (rapida obsolescenza delle attrezzature militari e loro frequente ricambio, con conseguente rilancio di investimenti e ricerca per il settore privato) e nei paesi in via di sviluppo (lungo ciclo di vita degli armamenti, dipendenza dalle importazioni, permanenza di stock di armi obsolete). Soprattutto va tenuto conto che anche nel settore della produzione militare e del commercio degli armamenti la trasformazione più macroscopica degli ultimi decenni è quella dell'affermarsi della cosiddetta *fabbrica post-fordista*, di metodi di produzione "leggeri" (*lean production*) con massiccio ricorso alla logistica e all'*outsourcing*. Se questo può essere meno evidente per il segmento manifatturiero del ciclo armiero – perché gli stati danno agli investimenti per la difesa un valore prevalentemente "nazionale", anche se in realtà cooperazione internazionale, delocalizzazione e subcommittenza ne hanno da tempo cambiato la sostanza –, è invece evidentissimo nel segmento commerciale, pienamente investito dalla

²⁰ Si tratta di un rapporto di 140 pagine pubblicato sotto gli auspici del PRIO, International Peace Research Institute di Oslo, di cui sono stati autori Brian Wood, membro del segretariato internazionale di Amnesty International e attuale responsabile della campagna *Control Arms*, e Johan Peleman, allora direttore dell'IPIS International Peace Information Service di Anversa e poi consulente dell'ONU in numerosi rapporti sul traffico di armamenti verso i paesi africani.

<http://www.nisat.org/publications/armsfixers/default.htm>

²¹ In un prezioso libro, *Embargo: Apartheid's Oil Secrets Revealed* (edited by Richard Hengeveld and Joap Rodenburg, Amsterdam University Press, 1995, pp. 399) vennero tra l'altro messe in luce proprio le responsabilità dei trasportatori nella violazione degli embargo decisi dalla comunità internazionale

“rivoluzione logistica” che ha completamente ridisegnato le rotte del commercio internazionale e i suoi ritmi, abbassando enormemente i costi del trasporto.²² Per il nostro punto di vista, il fatto più rilevante è che una volta uscite dagli stabilimenti di produzione, le armi – contrariamente al passato – non seguono più speciali canali commerciali, procedure di trasferimento riservate e sotto il controllo diretto delle autorità militari, ma vengono consegnate al destinatario seguendo le stesse modalità di una *supply chain* ordinaria, come quella delle automobili o dei televisori. Se broker e dealer possono ancora essere aziende o organizzazioni specializzate, spesso di piccola dimensione, il trasferimento fisico delle armi – comprensivo di confezionamento, immagazzinamento, trasporto, sdoganamento e consegna – è invece sempre più gestito da grandi aziende logistiche che operano a scala mondiale, a bassi costi e alta affidabilità, e che si servono di operatori terzi per alcuni “anelli” della catena logistica. Le stesse forze armate, anche quelle delle maggiori potenze, non sono più in grado di servirsi esclusivamente delle proprie strutture e di mezzi propri per movimentare materiali e uomini, ma devono ricorrere ai servizi di specialisti “civili”. Nelle operazioni militari di maggiore impegno, poi, i governi devono rastrellare sul mercato – a caro prezzo – i mezzi di grossa portata di cui hanno bisogno: traghetti ro-ro, grandi portacontainer, aerei di grande capacità ecc. È quello che è accaduto nell’operazione *Iraqi Freedom*, iniziata nel marzo del 2003 ma preparata con mesi di anticipo ammassando grandi quantità di materiale militare nelle basi americane del Golfo persico, grazie al concorso dei maggiori operatori marittimi “civili”. Tra i più solerti a cooperare con l’amministrazione americana vi fu il gruppo danese A.P. Møller-Mærsk, leader mondiale del trasporto marittimo, che ottenne un grosso contratto per operare nel Golfo già nell’aprile 2002, solerzia che poi le valse l’esclusiva nella gestione di uno dei due porti iracheni sul Golfo persico (Khor az-Zubayr); ma via via entrarono nella preparazione della guerra irachena tutti i grandi operatori marittimi, in testa quelli europei.

6. Il lettore si chiederà cosa hanno a che fare Brescia e Gardone Valtrompia con tutto questo, anche se forse qualche sospetto gli è venuto leggendo delle armi “sportive” in Albania e della *Beretta connection*. Fatto sta che la “provincia più industriale d’Italia” partecipa in prima fila al commercio globale, dà il suo apporto originale ad alimentare il flusso di merci italiane che si disperde in fiumi e rivoli sull’intero pianeta, e vive prosperamente di questo apporto, dentro al quale vi sono anche le armi, le piccole apprezzatissime armi che portano ancora il nome di artigiani bresciani anche se escono da aziende multinazionali, nomi eredi di un lungo sapere tecnico e di un’ingegnosità secolare. Sono decenni che quelle armi con quei nomi vengono usate per uccidere inermi, sono nella fondina di chi tortura, di chi infrange ogni garanzia di legge nazionale o internazionale, di chi calpesta i diritti umani. Sono in molti a chiedersi oggi se non sia il caso di fermare una produzione senza senso, partendo proprio dai luoghi più vicini e familiari, da un caso in fondo di piccola dimensione – gli economisti parlerebbero di un mercato “di nicchia” – ma esemplare perché estremamente visibile. È, si potrebbe dire, un caso particolare di *nimby*,²³ di un no che partirebbe dal nostro giardino per evitare che altri giardini, remoti e poco visibili, vengano devastati e insanguinati.

È fuori discussione che queste domande, già solo al formularle, continueranno a raccogliere un coro di scandalizzate opposizioni, provenienti da destra come da sinistra. Difendere i posti di lavoro, difendere le esportazioni, salvaguardare le aziende competitive, mantenere viva un’industria della difesa nazionale... i nostri rappresentanti politici, che di solito fanno come ricordarci la necessità di piegare la protesta locale all’interesse generale (a Vicenza come alla Maddalena, per il traforo del Frejus come per i box interrati sottocasa), troveranno sicuramente ottime ragioni

²² Cfr. Sergio Finardi, Carlo Tombola, *Le strade delle armi*, Milano, Jaca Book, 2002, in particolare il cap.

3

²³ *Nimby* è l’acronimo di “Not In My Back Yard”

anche per difendere gli interessi locali, anzi personali, dei fabbricanti bresciani di armi: che poi sono un grandissimo fabbricante, con tanti altri piccoli e minuscoli. A noi qui importa, ora, far tacere per un momento altre armi, quelle di "distrazione" di massa, e far valere il principio che in una democrazia rappresentativa, in cui cioè qualcuno ci rappresenta e decide su nostro mandato, è decisivo *conoscere* per poter controllare ciò che i nostri rappresentanti hanno deciso. Tutto ciò che ha a che fare con le armi bresciane è, al contrario, del tutto privo di trasparenza; e gli "addetti ai lavori" non possono che limitarsi a citare sempre gli stessi poverissimi dati di fonte pubblica.

Da qui è partito il lavoro di OPAL, osservare la realtà e produrre qualche nuovo dato da cui partire per decidere, e per decidere altrimenti.